

Avanti!

INSML
FONDO MALVEZZI
1984

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Interrogativo

Nella notte d'Europa si accesa una stella, la stella della liberazione. Ad essa guardano tutti i popoli, di essa si illuminano tutte le lotte di questo periodo drammatico e risolutivo. È il nodo di tutte le contraddizioni che portarono alla guerra che vuole sciogliersi in una formula che in sé acquietti gli antagonismi di classe e le antinomie di nazione. È il viluppo di tutte le esperienze che vuole districarsi in un modo di vita che sia al riparo da ogni ritorno della barbarie e della schiavitù, che renda felicemente inoperante il principio vi-chiano dei corsi e ricorsi.

A traguardo dell'altra guerra i combattenti ponevano una pace che mettesse tregua negli odi nazionali e ordine nei rapporti internazionali. E la speranza fu delusa. A metà di questa tutti si pone la fine delle cause che la guerra rendono possibile e perciò istesso inevitabile. Come codesta metà si possa raggiungere, ancora non è chiaro alla coscienza di tutti i partiti di tutte le classi di tutti i popoli, che l'impeto della battaglia non prorompe tanto da concetti rigorosamente sistemati, quanto da posizioni sociali realmente sofferte e da sentimenti umani appassionatamente coltivati. Unica la etichetta, in Italia come in Francia, in Olanda come in Jugoslavia: Comitato di Liberazione Nazionale. Ma quanti i contenuti? In ogni Comitato si riflette una situazione e si esprime una esigenza che non sono necessariamente le stesse per tutte le nazioni e per tutti i popoli. Scaturiti dai diversi partiti chiamati a risolvere gli stessi problemi essenziali e pregiudiziali, i comitati si distinguono con il mutare degli ambienti nei quali operano e con il variare dei rapporti nazionali e sociali dei quali sono strumento. Il Comitato Italiano, quale ne sia l'origine e la composizione, deve, per continuare ad essere, adeguarsi alle forze che la crisi ha messo in moto e alle speranze che la lotta ha nutrito. Sorto per promuovere e interpretare l'iniziativa popolare, l'iniziativa popolare deve ora servire, se veramente, come alcuni ritengono, vuole durare oltre la negazione che lo trasse in vita.

Non più precisare solo quello che in Italia deve scomparire, ma chiarire anche quello che in Italia deve sorgere.

Nelle parole d'ordine del C. L. N. il popolo italiano può anche versare, siccome in parte ha versato, le sue aspirazioni e leggere le sue rivendicazioni. La classe lavoratri-

ce, postasi all'avanguardia delle classi e dei ceti che nel nazifascismo vedono una vergogna da cancellare, può anche affidare al Comitato di Liberazione Nazionale la premessa e la garanzia del suo avvenimento. Si ricordi però che nella libertà essa vuole spezzare tutte le catene che la tennero in soggezione e frantumare tutti i vincoli che ne vietarono l'ascesa. E nell'indipendenza trovare la sua emancipazione. I problemi italiani, per i lavoratori italiani, operai e contadini, tecnici e professionisti, sono istituzionali e politici, e cioè di organamento sociale e quindi economici.

Non si sradica il fascismo se non rimuovendo le cause che lo determinarono. Non si libera l'Italia se non liberando gli italiani dai rap-

porti sociali nei quali sono inquadri. Ha coscienza di questa necessità il Comitato Italiano di Libertazione Nazionale? Avverte gli sviluppi della lotta e il potenziarsi delle forze che ad essa partecipano? Vuole davvero assecondare interpretare condurre gli sviluppi democratici della politica italiana?

Può, ecco l'importante, porsi a centro e a strumento della « radicale » liberazione italiana? Può convogliare alla foce della repubblica italiana dei lavoratori tutte le forze sanamente rivoluzionarie e dunque progressiste? Se sì, risolverà in uno tutti i problemi italiani. Se no, si renderà necessario il riesame della sua costituzione e della sua funzione, e quindi della nostra posizione. Questo l'interrogativo.

Socialismo e Liberalismo

La condizione prima del risorgimento del popolo italiano è la libertà: siamo di pieno accordo. Ma (ecco il nostro punto di vista, che si ricollega con la polemica antiliberal marxista), dopo tanti tragici avvenimenti, è opportuno chiarire di quale libertà si tratti e dire cosa contenga questa « libertà », la quale, dal punto di vista puramente teorico, significa attitudine a fare una indeterminata cosa senza ostacoli; e dal punto di vista pratico, ha varie manifestazioni nei vari Paesi, a seconda che si dia importanza più a « la » libertà o a « le » libertà. L'esperienza poi, ci mostrò prima della guerra che il liberalismo si poteva anche ridurre ad un metodo politico che si limitava a proteggere l'accordo della volontà degli imprenditori (che non corre-vano nessun rischio) con quella dei lavoratori (che, se non accettavano, potevano morire di fame). Oggi — ancora oggi e nei Paesi più democratici — si assiste allo spettacolo di scioperi stroncati in nome della patria e della libertà, ma col solo sacrificio dei salari e non dei profitti. Ogni blocco dei primi è richiesto... dagli interessi della nazione in guerra; ogni limite della proprietà è vietato dai principi... liberali!

Ecco il liberalismo che noi socialisti abbiamo, con ragione, sempre rigettato e rigettiamo! Lo Stato deve essere liberale in senso giuridico (tutti uguali sotto l'impero delle leggi votate dal popolo) ed in senso sociale (lo Stato deve proteggere la libertà in tutto ciò che contribuisce al benessere materiale e morale della nazione). Del resto nello stesso campo dei liberali si sono manifestate correnti critiche da parte di molti teorici i quali hanno ritenuto necessario dimostrare che lo Stato vien meno al proprio compito se si limita a « lasciar fare » confondendo erroneamente le leggi naturali, ove la volontà non ha peso, con quelle sociali, ove la volontà ha tanta influenza, ed i critici hanno concluso col dire che sarebbe meglio parlare di Stato « di cultura » e non di Stato liberale, perchè esso deve vivificare la sua azione intervenendo a protezione dell'uomo, sia nel campo materiale che in quello spirituale.

Dunque... legislazione sociale. Ma — si dice — essa deve limitarsi alla distribuzione e non toccare la produzione della ricchezza, perchè in quest'ultimo caso siamo di fronte a tanti dubbi da non saper decidere se la statizzazione sia un bene

Criminali di guerra

è venuto il turno di Buffarini Guidi e altri seguiranno

Chi è dichiarato « criminale di guerra » non può sperare ed ottenere pace ovunque vada e comunque si nasconda. Non può trovare ricetto in paesi neutrali, non può sperare clemenza in giudizi legali. Dei delitti che ha commesso deve rispondere sul luogo stesso in cui li ha perpetrati. Il Comitato Nazionale di Liberazione per l'Alta Italia ha già dichiarato « criminale di guerra » il maresciallo Kesselring per gli ordini da esso impartiti ai nazi di distruggere, incendiare, fucilare, impiccare ostaggi.

Adesso è venuto il turno di Buffarini Guidi, anima nera di tutti i maltrattamenti e le uccisioni e le ruberie delle varie polizie italiane. Dice il comunicato del Comitato di Liberazione Nazionale:

Il C.L.N.A.I. a notizia delle feroci atrocità e delle raccapriccianti sevizie alle quali, per opera di funzionari di polizia, sono stati sistematicamente sottoposti i detenuti politici segregati nella villetta di Via Paolo Uccello (Viale Monte Bianco),

attesa nei misfatti la diretta e personale responsabilità del Ministro degli interni della R. S. I., in conformità anche alla richiesta a suo tempo fatta pervenire dal Comando Interalleato a questo Comitato sulle responsabilità dei criminali di guerra:

denuncia

ad ogni effetto compresa la interdizione di espatrio nei paesi neutrali, GUIDO BUFFARINI GUIDI come criminale di guerra e, d'intesa col Comando Generale del Corpo V. L.

ordina

a tutti i comandi dipendenti delle formazioni di montagna e di pianura dei V. L. nonchè alle squa-

dre di città di disporre la cattura del pre nominato Guido Buffarini Guidi.

Al Buffarini Guidi altri dovranno seguire e far corona, per quanto di bestiale hanno commesso e tuttavolta commettono ai danni del martoriato popolo italiano.

SCIOPERI

A Torino, a Genova, a Milano, a Sesto, a Legnano, a Busto, a Saronno ci sono stati degli scioperi, ci sono degli scioperi. La massa operaia ne ha abbastanza delle ciarle dei « politici » e degli « organizzatori » del fascismo. È giunta all'estremo della sopportazione. Vive in case fredde e deve mangiare, naturalmente poco e con scarso condimento e punto vino, roba fredda, che la fiammella del gas sospira per alcuni minuti e poi si spegne. I fascisti se la prendono, a parole, con gli industriali, e gli industriali, a parole, con i nazi che così vogliono e comandano. E si parla anche di licenziamenti per fornire materiale umano alle legioni fasciste e agli eserciti nazisti. Sono scioperi di ammonimento, scioperi di preparazione, un sintomo e un simbolo. La marea del generale malcontento sale ogni giorno più. Lo sciopero generale insurrezionale è una necessità palese che la situazione comanda e l'interesse del popolo italiano esige. Non c'è altro modo di spazzar via tutta la incostrazione malefica della nostra vita di popolo e di nazione. Non c'è altro mezzo per il proletariato di liberarsi dalla avvilita schiavitù mortale nella quale il fascismo l'ha costretto e il nazismo legato: insorgere. Insorgere, ecco il comandamento. Insorgere come l'ordine verrà dato e far piazza pulita di tutti gli assassini e di tutti i luridumi che vorrebbero sommergerci.

o un male peggiore (p. es.: arresto d'ogni iniziativa, elefantiasi burocratica, ecc.). Obbiezioni vecchie che i giovani non conoscono, ma gli anziani ricordano dagli scritti di Rosmini a quelli di Spencer. Qui non si tratta di entrare nei particolari della società futura, da cui si tene lontano Marx, appunto per non entrare nel campo dell'utopia. Basta restare agli insegnamenti della storia recente.

Si premetta che finalmente l'economia ortodossa ha capito che la proprietà non è *jus utendi et abutendi*, ma è funzione sociale: frutto del lavoro individuale e della protezione sociale, di modo che deve esser sottoposta essa pure alla disciplina collettiva ed al controllo statale. La forma che dovrà assumere questo intervento pubblico sarà consigliata dalla realtà del momento; ma è certo che la direzione privatistica della produzione (tanto più libera quanto più... anonima) se ha dato frutti benefici in un primo tempo, si è poi pervertita quando si è sentita insuscettibile di freni pubblici e, pur di accrescere il dividendo, ha trasformato la libera concorrenza onesta in una libera concorrenza disonesta, ha arginato il liberismo con i monopoli ed infine ha creato un mondo fittizio (finanziario e borsistico anzi che economico e produttivo), che si è impadronito di giornali e di posti politici guidando la politica nazionale alla difesa dei titoli (spesso artificiosi) e costringendo le nazioni, quando era utile al profitto di pochi, a gettarsi in avventure coloniali o guerresche, che portavano il Paese alla rovina. Si crearono i miti della bandiera che segue il commercio, della «nazione forte per un'economia florida, delle «nazioni proletarie» o «plutocratiche», degli «spazi vitali» e «grandi spazi», ecc. Il fascismo fu l'ultima forma che prese il capitalismo... liberale, il quale non ha avuto ritengo a sacrificare metodo democratico e giustizia quando ha visto che erano d'ostacolo al proprio interesse. I Paesi anglosassoni sono

rimasti immuni da questa tabe senile solo perchè d'un lato la loro mentalità è meno propensa a forme di esagerata disciplina collettiva e dall'altro lato la lotta sociale non è giunta entro il loro confine al punto cui era giunta altrove. D'altronde è nota la iniziale simpatia dei conservatori inglesi per il fascismo, quando, ingenuamente, credevano che fosse solo di... «uso interno». Il capitalismo italiano, invece, meno scrupoloso, giunto al punto critico, ha sovvenzionato i pennaioli e gli strilloni della guerra, ha aiutato le squadre d'azione o i «mazzieri»; ma s'è ingannato esso pure; perchè tutte queste forze sataniche, evocate come strumento, sono diventate poi ricattrici degli stessi evocatori, impotenti a dominarle. E anche questo fu preveduto da quel Carlo Marx, tanto svalutato dai liberali.

Dunque? Concludiamo: la statizzazione sarà come sarà, ma deve essere, se si vuol veramente liberare la società da queste forze arbitrarie turbatrici della vita sociale; tanto più che questo capitalismo — sia anglosassone o germanico o latino — ha ora dimostrato la propria interiore crisi di soluzione, rivelandosi incapace tanto a mantenere la pace quanto a vincere la guerra. Il capitalismo è giunto quindi ad un punto morto in cui le sue conseguenze contraddicono radicalmente alle premesse; non risponde più ad un bisogno sociale, non è più fonte di benessere collettivo, non ha più interiori risorse per risolvere i gravi problemi del suo sviluppo; anzi il suo stesso sviluppo gli si presenta come un problema insolubile e si può mantenere solo con un regime di violenza e di menzogna. È chiaro che tutto ciò non può durare e che, finita la guerra, la crisi del regime economico imporrà a tutti i Paesi una soluzione che dovrà essere radicale per essere duratura e benefica, e non potrà essere liberale nel senso individualista, ma liberale nel senso umano; non l'uomo per la libertà, ma la libertà per l'uomo.

I nazi nelle scuole

Si dice con molta insistenza — e il popolo non dice che una vacca è grigia se non ha qualche pelo bianco — che in molte scuole di città e di campagna i nazi condividono i locali scolastici con gli alunni: in alcune aule gli scolari, in altre i soldati tedeschi. Anche si dice che nei sotterranei di alcune scuole siano depositate delle munizioni. È vero? E la domanda non vuole scusare a priori eventuali bombardamenti con relativo corteo di morti innocenti, ma fisare fin d'ora delle precise responsabilità e stabilire delle precise colpe che qualcuno dovrà pur scontare. La guerra è la guerra, si sa: bestiale ovunque e comunque, nè le V. I che cadono

su Londra scansano scuole e ospedali, nè le bombe tedesche sganciate in questi anni su Varsavia, Rotterdam, Belgrado e Londra, e quelle italiane cadute su Salonico, Londra, Tolone e Alessandria avevano occhi per risparmiare vecchi e bambini. La guerra è la guerra, e a volerla totalitaria fu il nostro «genio», la «maschia figura» inviataci dalla provvidenza. Ma che i nazi approfittino della compiacenza dei fascisti per installarsi nelle scuole accanto ai bambini e negli ospedali accanto ai nostri ammalati, è, se vero, una barbarie imperdonabile, un vero e proprio delitto e un incitamento a delinquere.

Un italiano per una sigaretta Il trucco dei pacchi vestiario

In un giornale illustrato svizzero è descritta la vita che conducono i prigionieri italiani in Germania. I nostri soldati vengono trattati dal «fedele e generoso» alleato in modo davvero inumano. Costretti in campi di concentramento deserti di ogni provvidenza igienica, sottoposti a una disciplina rigida e spietata, vengono adibiti a lavori pesanti e pericolosi e alimentati male e in modo assolutamente insufficiente. I custodi li amministrano come bestie da soma: li affittano a questo o a quel tedesco che ne abbisogna per lavori di facchinaggio o di rimozione di macerie per un pugno di danaro. Un italiano non vale più di una sigaretta. Per dieci sigarette, il custode vi manda una squadra di italiani a sudare per una settimana. In Germania si specula sulla carne degli italiani, come in Italia si specula sul burro. Tutto quello di avvilente e di pericoloso che i tedeschi non possono e non vogliono fare, è compito degli italiani iniziare e condurre a termine. I custodi preferiscono le richieste di questo o quell'imprenditore a seconda del profitto in generi di conforto che possono trarne per sé e per le proprie famiglie. Nè è da credere che la situazione dei nostri disgraziati fratelli possa mutare con la mutare della loro condizione giuridica, come si dice: da prigionieri a lavoratori. Se ieri erano trattati peggio dei prigionieri russi e po-

lacchi, oggi al massimo saranno parificati ai condannati ai lavori forzati. Sono lavoratori liberi, sì, come tutti gli altri italiani che continuamente vengono inviati in territorio tedesco, come tutti gli italiani arrestati e poi deportati; liberi di lavorare secondo un comandamento schiavista e quindi di morire per fatica, per fame, per malattia incurata.

Adesso che i nazi non possono più contare sulle forniture finlandesi, romene, bulgare e ungheresi, che cosa hanno pensato? Di organizzare una spedizione in grande stile, per mezzo di pacchi postali da cinque chili l'uno, di indumenti naturalmente di lana e naturalmente forniti dall'Italia. Dopo aver saccheggiato i nostri depositi, saccheggiano così le nostre case. Settecento mila famiglie italiane sono infatti invitate e continuamente sollecitate a inviare indumenti di lana ai loro cari in Germania. E non si preoccupino tanto dell'esattezza dell'indirizzo: l'importante è che spediscono i pacchi in Germania. E la destinazione è evidente: nessun capo, si può giurarle, toccherà ai nostri soldati, i quali continueranno ad essere coperti o meglio scoperti come lo furono sinora. La lana servirà alle necessità belliche del nazismo, pronto a tutti gli inganni e capace di tutte le soperchiere pur di prolungare per qualche settimana ancora la sua agonia.

FALSARI

Circolano foglietti ciclostilati con il titolo tremolante che appare vergato dalla mano del falsario: «Il socialista collaborazionista», foglio d'ordini (Ah, che vuol dire la forza d'abitudine!) del Partito Socialista Unitario (sic). Si può sapere dove si rintanano gli ipocriti che si appellano al Congresso Socialista di Napoli e si dicono d'accordo «con gli altri socialisti delle altre correnti? Forse alla Resega o alla Muti o in uno dei tanti gruppi di polizia? Il linguaggio che tengono, benchè torbido, è velenoso abbastanza per scoprire le false intenzioni che li muovono: «noi non ci fidiamo dei fascisti — dicono — finchè verrà fatta con serietà, onestà, rettitudine di sentimenti, non saremo proprio noi socialisti a respingerla. Se in essa starà il bene della classe lavoratrice, ben venga anche la socializzazione».

Capito? Furbi ma non troppo, i nostri falsari.

TEDESCHI CATTURATI

A Fossano sono stati catturati tre tedeschi e un camion di benzina. Altri due tedeschi e un fascista sono stati catturati assieme a un carico di legno. Sulla strada verso

Olcénengo l'intero posto di blocco di Vercelli è stato catturato al completo con le relative armi. Operazioni del genere che fruttarono tra l'altro camion, automobili, benzina e armi, sono state felicemente condotte a termine nella zona di Torino.

Assalto alle carceri

In queste ultime settimane compagnie di partigiani hanno dato l'assalto ad alcune carceri giudiziarie, vincendo o catturando i posti di guardia, e riuscendo a liberare tutti i detenuti politici che vi erano sinchiusi.

SOLDATI GEORGIANI PASSATI AI PARTIGIANI

In alcuni centri dell'Alta Italia, e segnatamente del Piemonte, gruppi di soldati georgiani inquadrati da tedeschi sono stati messi di presidio a ponti, ferrovie, depositi, incroci stradali. Contro questi gruppi si volse la particolare attenzione delle formazioni partigiane che riuscirono a persuaderne gran parte ad abbandonare i nazi oppressori e ad unirsi ai volontari italiani della libertà.

Mario Greppi

Il figlio del nostro caro compagno avvocato Antonio Greppi, Mariolino, come lo chiamavamo noi più anziani, Eugenio, come era noto fra i partigiani del Cusio e dell'Ossola, è morto tragicamente or è un mese nella lotta di liberazione, al servizio dei grandi ideali del Socialismo. Giovane, di soli 22 anni, dall'8 settembre, da quando il partecipare alla vita politica poteva significare la morte, si era gettato nella mischia e in questi ultimi mesi si era scelto il posto di maggior pericolo, il lavoro fra i partigiani e il loro collegamento col centro di Milano. E a Milano in uno di questi pericolosi viaggi, era stato riconosciuto e mentre tentava di fuggire, poiché aveva compreso che la sua fine era segnata a causa dei documenti compromettenti che portava con sé, fu colpito tanto gravemente che morì dopo ventiquattro ore all'Ospedale, in una agonia lucida e serena.

Chissà, dinnanzi agli occhi e nella memoria, in quelle ore estreme, il padre lontano come rivisse, e quanto rimpianto della vita così bella a lui giovane, e che desiderio di tutto l'ignoto ancora da vivere! Ma i suoi occhi sereni e le poche tranquille parole ci hanno detto con quanta consapevolezza del pericolo e con quanta maturità Egli avesse dedicato la Sua vita ai nostri ideali e come il sacrificio supremo dovesse apparirgli quasi tappa obbligatoria. Così è morto da vero Eroe; e tanto più grande è il vuoto che ci lascia per tutto quello che attendevamo da Lui.

Non siamo più giovanissimi, abbiamo provato su noi tutte le sofferenze, abbiamo visto cose tremende, abbiamo perso i migliori dei nostri amici: quasi eravamo riusciti a non versare più una lacrima, trasformando ogni volta il nostro dolore in rinnovata volontà di lotta. Ma per te, Mariolino, che subito aveva guadagnato la nostra simpatia e il nostro affetto e la nostra ammirazione per la tua intelligenza tanto vivace e già così matura, per te che avevi negli occhi grandi e dolci la purezza e la fede della nostra giovinezza, non ci saranno lagrime che bastino, ogni volta che torni alla memoria. (Forse questi mesi sono stati troppo intensi e troppo tragici, i nostri nerci sono stanchi, ed io piango in te gli amici di Torino, i Martiri di Loreto, e il mio povero fratello che giace in terra straniera...). Quando ti vedevo sempre sorridente e pieno di ottimismo, la mia cupa stanchezza svaniva e sentivo che la mia lotta aveva un senso ancora. Ma quando ripenso a te, alla sera, stanco sulle mie carte, e traggio il bilancio della giornata e veggio troppe viltà, troppi ambiziosi troppi ignavi, e misuro la distanza dalla meta, mi rimprovero quasi la tua morte prematura, e con essa il pensiero di tanti amici che oggi soffrono mi fa correre un brivido di sgomento nel-

la schiena, fuasi il nostro ideale fosse solo vana illusione. Ma la tua stessa serenità di fronte alla morte, la coscienza di essere pronti anche noi al sacrificio in ogni momento, sono realtà ben vive, come realtà ben viva è la nostra fanatica volontà di vittoria.

Tuo Padre lontano, o Mario Greppi, sarà attanagliato dagli stessi

dubbi nel suo immenso dolore; ma il dolore di tutti i Padri e di tutte le nostre Mamme e l'ingiustizia e la crudeltà che imperversano nel mondo gli fanno dire con noi, o compagni, di scuotere ogni incertezza ed ogni abbandono, e nel nome di Lui e di tutti i nostri Caduti, di riprendere la lotta e di marciare sempre più avanti!

LA FOSSA DI CARPI

Erano ritenuti dei capi e lo saranno domani.

Sono partito dal campo di concentramento di Fossoli di Carpi ventidue giorni dopo la fucilazione dei nostri compagni: sono lieto di assicurarvi che alcuni poterono in tempo sfuggire alla morte, e credevano soltanto di sfuggire alla deportazione. Vennero a prendere i 70 dicendo loro che sarebbero partiti per la Germania: alcuni lasciarono poche loro cose al campo, perché fossero rimesse alle loro famiglie, e le famiglie ebbero qualche pacco e credono ancora che i loro cari siano in Germania, poiché nessuna notizia delle morti è stata data ai parenti. Ma i più portarono con sé le poche cose di cambio che avevano e abbiamo visto le loro scarpe, i loro anelli, dopo qualche giorno, addosso alle guardie straniere che ci vigilavano. Capimmo allora, che il loro viaggio era stato molto breve: i loro cadaveri erano stati saccheggianti. Poi, poco per volta, abbiamo saputo tutto. Erano stati portati in camion al poligono di Carpi: dei 70 uno venne graziato — c'è questa, a quanto pare, generosa abitudine —, era un falegname di Milano; gli altri vennero uccisi tutti da due ufficiali tedeschi che erano venuti apposta da Verona. Li hanno fatti inginocchiare uno a uno; e una rivoltellata nella testa. Poi sono stati gettati in una fossa larga due metri che era stata prima fatta scavare da ebrei: si è gettata su di loro della calce: ed è finito tutto. Credevano che fosse finito tutto: invece perfino i morti si agitano e nelle contrazioni verso l'ultima pace, delle braccia di cadaveri uscirono dalla terra. La fossa non era profonda e i corpi erano molti: quasi affioravano e dovettero esser chiamati dei soldati per riscavare daccapo e spinger i poveri morti più dentro la terra. È stato il 9 luglio.

Non si sa ancora perché i 70 siano stati scelti tra gli altri: v'erano alcuni giovanissimi che agli interrogatori avevano risposto con franchezza: Partito socialista, Partito comunista. Questi erano dei « pericolosi ». Altri erano ritenuti dei capi, e magari non lo erano: lo sono oggi: lo saranno domani, quando si potranno stampare i loro nomi e ricercare i loro corpi. Ma vi erano dentro dei giovani che anche il regime più sospettoso avrebbe dovuto

giudicare innocui, se giudicassero innocua la sola protesta del pensiero.

La maggior parte di questi 70 erano di Milano, poi parecchi della Liguria, qualcuno del Piemonte e dell'Emilia; e d'ognuno dei Partiti dell'antifascismo. V'eran operai, artisti, insegnanti, militari, professionisti. Avessero voluto toccar tutti, non potevano meglio: un calzolaio, un ottonaio, uno scultore, un panneliere, un ammiraglio, un generale, un colonnello, un professore di filologia, alcuni avvocati, ingegneri, operai meccanici. Soltanto uno ci stava male in mezzo agli altri, uno pseudo generale ben conosciuto a San Vittore, che faceva il confidente della polizia in questioni militari ed era ormai caduto in disgrazia, chi sa perché.

Li abbiamo salutati affettuosamente, li abbiamo visti partire in tre gruppi: tutti credevano ci precedessero in Germania. Ma uno o due avevano per caso li i parenti venuti a salutarli e restavano più tristi nell'abbandono: e non sapevano che abbandono fosse.

Ma una notizia buona vi posso dare. Si sa che qualcuno riesce sempre a scappare nel viaggio in Germania, come son riuscito a scappare anch'io. Qui il tragitto era ben più breve; ma più d'uno è riuscito lo stesso a cavarsela: e i 69 si son trovati meno, quando i due ufficiali li hanno fatti inginocchiare per rivoltellargli la testa. I due ufficiali hanno risparmiato qualche codpo: speriamo che li adoperino presto per spararsi loro nella testa.

Partigiani

Perché negarlo? I partigiani non garbano a tutti. La loro azione mette paura a non pochi benpensanti. Che cos'è questa loro pretesa di combattere sino all'estremo, vuotando magazzini e disorganizzando servizi e sottraendo uomini e cose alla cupidigia dei nazi? Tanto i tedeschi se ne vanno ol stesso, e l'Italia ha bisogno di ordine e di disciplina, e punto di rivoluzione. O partigiano, se i buoni borghesi non ti ritengono al « soldo del nemico » (il quale da qualche tempo non ti aiuta proprio in alcun modo, e le

armi che invochi ancora le aspetti) un disordinato e un disperato e un senza patria ti giudicano di certo.

« Ma quei che a te niegan la patria, [quelli che per sangue e sudor ti fanon ol- [traggio, nei giorni del conflitto orridi e [belli, quando al gran raggio de l'estate si muore e incontro al [rombo de' cannoni le picche ondando van- [no, e co' le pietre si risponde al piombo, ove stanno? ».

Stanno nei caffè dei centri cittadini a seguire su le carte l'avanzare degli eserciti alleati, o nelle riparate case di campagna a discutere dei vezzi della Vanda o dei prezzi della borsa nera. Tutta gente che non dimenticheremo, o partigiano.

Armi sottratte alla G. N. R.

Una compagnia di partigiani ha conquistato d'assalto la caserma G. N. R. di Piazze, facendo prigioniero il presidio: venti uomini e un tenente. Importante il bottino delle armi: 3 mortai da 81, un fucile anticarro, un mitra, 22 moschetti e molte munizioni. Rinforzi fascisti mossi da Bellano furono costretti a retrocedere dopo avere subito alcune perdite.

FIORI AI MARTIRI

Oggi, due novembre, estate fredda dei morti, le tombe dei fucilati da fascisti e nazisti sono state coperte di fiori dalle memori mani delle nostre donne e dei nostri ragazzi.

GLI AVIERI DISERTANO

Più del cinquanta per cento del personale dell'Aeronautica lascia i campi e le caserme per sottrarsi alla deportazione in Germania.

Non si sa di preciso per quale ragione, ma sono tante e tutte intuitive, i nazi hanno deciso di portare in Germania tutti gli aviatori, ufficiali e soldati, inquadrati nelle formazioni repubblicane. La voce di questo provvedimento circolava nelle caserme e sui campi da parecchio, mettendo in allarme. Si parlava anche delle dimissioni del generale Tessari, sottosegretario dell'Aeronautica. Fatto sta che un mattino le caserme e i campi vennero circondati da truppe naziste che posero ai soldati e agli ufficiali questo dilemma: o passare agli ordini dei tedeschi indossando le relative divise, o deportazione in Germania. Più del cinquanta per cento dei soldati riuscirono con la fuga a sottrarsi alle imposizioni naziste, e buona parte raggiunsero le formazioni partigiane; l'altro cinquanta per cento accettò di passare agli ordini nazisti, sperando poi di poter tagliare la corda.

Criteri della socializzazione

Nelle circostanze prevedibili di questo dopoguerra (che per altro non sono ancora realtà delle cose) non si possono avere in vista che trasformazioni parziali dei rapporti di proprietà. In tali condizioni tuttavia le attuazioni che i socialisti propugnano non debbono essere intese come « riforme » volte a ridare equilibrio ad un sistema che è in procinto di sfasciarsi, ma come colpi di leva per sverlo dai suoi cardini.

La grande leva sulla quale essi si propongono di agire è la socializzazione dei complessi produttivi industriali aventi carattere più o meno accentuato di monopolio. Questo è il punto debole di tutto l'attuale sistema, il suo tallone di Achille. È tale il disagio portato in vastissimi strati di produttori da questi draghi dell'industria moderna, che non c'è partito il quale non ponga oggi nel suo programma la lotta contro i monopoli. C'è molta demagogia in tutto questo, ma il vantaggio che una azione rivoluzionaria ne può ricavare è quello di provocare interventi che le consentano di incunearsi in profondità nel sistema.

Poche decine di grandi imprese accentrano in misura decisamente preponderante la gestione delle principali industrie in Italia: mineraria, metallurgica, grande meccanica, costruzioni navali e navigazioni, elettrica, chimica e chimica tessile. Queste aziende o, come si chiamano « complessi industriali », disponendo di mezzi larghissimi, hanno realizzato progressi indubbi nella tecnica della produzione. Nessuno potrebbe pensare di smantellarli per restituirli all'iniziativa privata. La lavorazione in serie, la utilizzazione dei sottoprodotti, i grandi laboratori di ricerche, non sono alla portata che di questi colossi. Ma, nelle mani di uno stato maggiore di finanziari intenti solo a lucrare il maggior profitto possibile, essi sono divenuti un ostacolo all'espansione delle forze di produzione e un elemento di perturbazione nell'ordine politico. La loro gestione deve essere sottratta ai plutocrati, che speculano nella pace, speculano nelle crisi, speculano sulla guerra, per essere resa alla collettività.

I socialisti non sono per la stitizzazione, ossia per la assunzione diretta da parte dello Stato di queste attività, ma piuttosto per la costituzione di grandi consorzi nazionali per le diverse branche di produzione che saranno così socializzate. Nel quadro dei consorzi le aziende, godendo di sufficiente autonomia, rappresenteranno centri di iniziativa ed unità in gara permanente tra loro di produzione e il miglioramento per il perfezionamento dei sistemi continuo dei rendimenti. Ciò eviterà il pericolo della burocratizzazione. Un armonico sviluppo delle attività socializzate potrà essere assicurato soltanto da un piano nazionale, che predisponga la distribuzione delle materie prime e assicuri una concatenazione efficace dei vari stadi della produzione. Ma anche nel piano nazionale, così come nell'ambito dei consorzi, l'autonomia deve essere favorita in tutti i modi, come stimolo a organizzarsi meglio e a produrre in migliori condizioni. Ancora più importante di questi criteri per la loro organizzazione esterna, è portare lo spirito di iniziativa all'interno delle imprese, dove si dovrà in tutte le forme favorire la selezione e l'ascesa dei migliori. Al posto degli « uffici personale » condotti con criteri schiavistici di sfruttamento, si istituiranno commissioni di ope-

ra, di tecnici, di impiegati, per eccitare l'interessamento e la partecipazione effettiva dei lavoratori alla gestione. Attraverso giornali interni, adunanze, referendum e per cento altre vie, si promuoveranno critiche e proposte, ottenendo nel tempo stesso di migliorare i rendimenti nelle lavorazioni e di consentire ai più attivi, ai più intelligenti e capaci di segnalarsi.

La socializzazione delle imprese monopoliste, che sarà in qualche caso la socializzazione addirittura di intere industrie, è così vista dai socialisti non semplicemente come la rimozione di escrescenze mostruose e pericolose del capitalismo moderno (così le considerano le correnti borghesi di sinistra), ma come una prima enucleazione di socialismo nel quadro di una società che non può trovare più un equilibrio durevole.

La vastità del settore che si potrà immediatamente socializzare senza provocare troppo sconcerto delle masse intermedie di produttori (in considerazione del forte grado di concentrazione economica cui si è arrivati in Italia sotto il fascismo) influenzerà in misura decisiva tutto l'assetto economico nazionale e il processo della ricostruzione. Il grande commercio dovrà subire una trasformazione conseguente e più direttamente ancora la finanza.

Per questi canali l'influenza si eserciterà anche sul sistema della proprietà fondiaria. Ma qui i socialisti propugnano un immediato

diretto intervento per espropriare i grandi proprietari. L'espropriazione della proprietà latifondista consentirà di dotare di terre grandi aziende cooperative collegate in consorzi, le quali diventeranno imprese modello nell'agricoltura, centro di propulsione e di progresso per il perfezionamento delle colture, punti di appoggio per una elevazione generale del livello di vita della popolazione rurale.

La grandi trasformazioni che saranno così operate nel sistema economico nazionale incideranno direttamente su una ristretta minoranza, ma toccando esse i gangli vitali della produzione, verranno ad influire per un ambito gradatamente crescente sui rapporti di proprietà esistenti, nel senso di ridurre rapidamente le funzioni della media proprietà. Su di essa dovrà d'altra parte essere fatto gravare massimamente il peso dei tributi pubblici. Per contrapposto, tendendo sempre a ridurre il dislivello delle fortune, i ceti proletari, e con essi le popolazioni rurali più povere e le categorie impiegate minori, dovranno essere aiutati con una politica di prezzi preferenziali, praticati per mezzo di grandi enti collettivi di distribuzione.

I piccoli produttori, sia nel campo della industria che in quello dell'agricoltura, non trarranno che vantaggio dalle misure di socializzazione. Essi si troveranno affrancati dalle vessazioni di un capitalismo ingordo e rapinatore, e dando vita a consorzi e cooperative, potranno avere a loro disposizione i mezzi più progrediti della tecnica.

aerei che non vennero neppure in soccorso ai nostri quando furono attaccati da forze soverchianti, non potendo così opporre che debole resistenza per la mancanza di armi e soprattutto di munizioni.

Onore ai nostri sfortunati e valorosi compagni dell'Ossola! La pagina che essi hanno scritto nella breve parentesi di libertà rimarrà un esempio in questa Italia e in questa Europa, disorganizzata e insanguinata, di virtù civiche, di maturità politica di tutto un popolo.

Uva marcita

L'uva marcisce su la vite perchè i nazi hanno requisito tutti i mezzi di trasporto per le loro necessità di fuga e di ladrocinio.

I contadini dell'Alta Italia in genere e della Valle Padana in ispecie sono stati quest'anno atrocemente offesi nei loro beni e nei loro affetti. Non basta che nazi e fascisti abbiano tolto loro cavalli e biciclette, uomini e bestie e cereali e danaro. Adesso sono praticamente nella impossibilità di seminare per mancanza di mano d'opera e di mezzi, e chi ancora non è stato sfrattato dalla propria casa assiste alla quotidiana rovina delle proprie piantagioni. L'uva, che per il contadino era ed è un raccolto prezioso, con il cui ricavato paga i debiti contratti nel corso dell'estate e può attendere il risultato della consegna del latte, non si potuta raccogliere, è rimasta in gran parte a marcire su la vite. Sono pochissimi infatti i contadini, tanto da contarli in un paese su le dita di una sola mano, che sono attrezzati per la vinificazione. Hanno appena, in generale, i fusti sufficienti a contenere il vino da bere in famiglia durante l'anno. In qualche centro fortunato esistono cantine cooperative che possono raccogliere e trasformare l'uva o parte dell'uva dei soci. Eccezioni. Solitamente i contadini vendono il raccolto ai grandi negozianti e vinificatori, che quest'anno non si mossero appunto perchè sprovvisti di mezzi di trasporto. Così che in città e nei paesi al povera gente potrà mangiare un po' di pane senza sale, e quanto al bere, vada al pozzo. E tutti si sarà presto nella impossibilità di scaldarsi con un piatto di minestra, il gas diventando un ricordo e la stufa a legna un lusso irraggiungibile. Naturalmente di ciò non si avvedono e non si preoccupano quei furfanti che scrivono nei giornali e quei lazzaroni che parlano alla radio e che assicurano che la « repubblica sociale » è in ripresa e che la economia va sistemandosi sempre più e sempre meglio, quelli che quotidianamente dicono che nell'Italia liberata si sta male dimenticando di aggiungere che i tedeschi quello che non portarono via bruciarono o distrussero, mentre qui invece, ah qui è un paradiso, con tante brigate e legioni che ammazzano e i tedeschi che requisiscono tutto, dagli uomini alle macchine. I contadini, i « rurali cari al cuore del duce » anche queste attenzioni particolari annotano, e come verrà, e sarà assai presto, il giorno in cui potranno dire la loro, nessun dubbio che lo diranno con le roncole.

PRO AVANTI

Raccolte da Doppio Zero pro vittime, L. 470; Una compagna, per la libertà, L. 50.

Dal Novarese: Impresa, L. 5000; Guma, L. 130; Oleggio, L. 2500; Montes, L. 218; Una compagna, 200; Dott. G., L. 50; Grazioso, L. 50; Albero, L. 50; O.M.U.M. L. 460; Andivi, L. 500; Libero d'Enotria, 120.

Passione di Domodossola

Il primo esperimento di libero governo in libero territorio italiano.

Avremmo informato i nostri lettori degli avvenimenti che portarono alla liberazione dell'Ossola e del glorioso esperimento di governo libero, il primo sinora di tale portata in tutta Italia, ma ci sentiamo maggiormente in dovere di farlo oggi di fronte alle buffonate pubblicate sul *Corriere della Sera*.

L'Ossola fu la prima forse delle regioni d'Italia a dimostrare coi fatti la propria resistenza attiva contro nazifascisti fin dall'ottobre dell'anno passato. E per un anno continuò questa eroica resistenza, superando le gravi prove invernali e i numerosi « rastrellamenti » operati a volte da intere divisioni nazifasciste, come nel giugno dell'anno passato. Questa resistenza congiunta a un'intelligente preparazione politica condusse infine nella seconda metà di agosto a mettere in esecuzione quell'ambizioso piano di liberazione totale della vallata, che era sempre stato nei progetti dei nostri compagni socialisti. Così, sebbene inferiori per armamento, le formazioni patriote della bassa Ossola, della zona di Omegna, della zona sopra Verbania e della Val Cannobina (Divisioni Val D'Ossola, Val Toce, Beltrami e Divisioni Garibaldi) riuscirono ad aver ragione dei presidi nazifascisti di tutta la zona sino ad obbligare alla resa lo intero presidio tedesco di Domodossola. E a Domodossola i nostri gloriosi partigiani entrarono il 10 settembre, fra il tripudio della popolazione.

Nella città, con elementi del disperso C. L. N. locale e altri nomi popolari nella regione per l'ostinata lotta contro il fascismo, si formava una « Giunta Provvisoria di Governo di Domodossola e della zona liberata ». Così, nel primo lembo di

terra italiana liberata con le sole forze italiane, i nostri compagni di lotta, interpreti della volontà popolare, iniziavano la difficile opera di amministrazione della zona e insieme di svecchiamento e di rinnovamento di tutte le istituzioni civili e sociali, dimostrando, nonostante le gravissime difficoltà (si pensi che nella zona già da tempo, e cioè prima della liberazione, non giungevano più i normali rifornimenti alimentari, e questo perchè il famigerato Vezzalini, prefetto di Novara, intendeva punire quelle popolazioni... per la loro troppa fede fascista) magnifiche doti di capacità organizzativa.

È doveroso ricordare che alla lunga opera di preparazione e all'azione di governo il nostro Partito, con l'infedeltà opera dei compagni della zona, e di Novara e di Milano, ha dato largo contributo. Né questo lavoro sarà stato inutile, nè si deve con troppo facile critica guardare alla triste fine dell'esperimento Ossolano, poichè questa mentalità ci condurrebbe sempre ad un comodo attendismo, e non favorirebbe certamente il prossimo grande risorgimento di tutte le forze popolari, che è appunto preparato dai mille episodi di eroismo di questa lotta che conduciamo da tempo con mezzi troppo impari.

D'altronde è bene che tutti sappiano, anche i troppi infatuati della propaganda e dell'azione anglosassone, che i Partigiani ebbero promesse di aiuto dagli Anglo-americani, aiuto che poi non venne, nonostante le condizioni favorevoli nelle quali poteva essere portato. Si pensi che a Villa d'Ossola i partigiani avevano persino preparato un campo d'aviazione per l'atterraggio degli aerei Alleati, quegli